

Venti di crisi



Il Quirinale taglia i ponti con lo stato maggiore scudocrociato «Sapevo di un complotto per farmi andare via prima...» Incontrerà Occhetto? «Mi è straordinariamente simpatico» Il 2 giugno messaggio al Parlamento sulle riforme

«Mi sacrificano all'unità della Dc»

Cossiga taccia di ipocrisia i dirigenti di Piazza del Gesù

«Fattori di confusione e manifestazione di ipocrisia». Così Cossiga liquida le imbarazzate dichiarazioni di solidarietà dei maggiori dc. E pone al partito un aut-aut: o con me o con il partito trasversale. Di Occhetto dice: «Mi è straordinariamente simpatico, ha una vena deliziosa». Intanto Andreotti fa sapere che il 2 giugno il capo dello Stato rivolgerà un messaggio alle Camere sulle riforme istituzionali.

VITTORIO RAGNONE

ROMA. Cossiga esterna ai maggiori della Dc il suo rammarico, dopo gli imbarazzi e i silenzi ai quali si sono appigliati nei giorni scorsi. Il presidente taccia di ipocrisia i capi dello scudo crociato, e pone loro, in sostanza, un aut-aut: o la Dc sta con il Quirinale, o sta con quel «partito trasversale» che secondo Cossiga da tempo complotta contro di lui.

stazione di ipocrisia. A Cossiga dunque, non basta una solidarietà che consideri di maniera. Anche perché sospetta che la «preoccupazione» dei capi dc riguardi più le sorti del partito stesso che il prestigio del capo dello Stato. Quel che il Quirinale si aspettava dallo scudo crociato, invece, era una chiara anche se tardiva condanna dell'aggressione condotta al presidente della Repubblica, la cui elezione fu proposta dalla Dc. «Ma di che cosa hanno mai paura costoro? - è l'investiva finale contro i dirigenti democristiani - che cosa mai li ha tenuti dal compiere un atto di solidarietà così semplice e così facile?»

Il messaggio, ancora una volta, è stato affidato al Crl, tribuna privilegiata dei dispiaceri presidenziali. «Di fronte all'ottroggiosa proposta di sottoporre il capo dello Stato a referendum parlamentare - protesta Cossiga ricordando recenti articoli di «Repubblica» - e di fronte alle accuse di un suo incanto al terrorismo, non si sente assolutamente il bisogno che gli esponenti dc formulino addolorati commenti. I commenti, preoccupati o meno, non servono». Anzi: «Sono solo fattori di confusione e manife-

Con questo chiarimento, conclude Cossiga, «l'episodio per me è chiuso». Ma né la «mancanza di solidarietà» né gli «addolorati commenti», ammonisce il presidente, «influenzeranno minimamente l'impegno sul piano delle riforme e sulla conduzione degli affari di Stato fino alla completa scadenza del mandato».



Il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga

l'impegno sul piano delle riforme e sulla conduzione degli affari di Stato fino alla completa scadenza del mandato». In un'intervista a «Panorama», appena «liberato» dalla detestata lobby e passato a Berlusconi, Cossiga ha poi spiegato perché, a suo parere, la Dc sarebbe così imbarazzata e pilatesca nei suoi confronti. Lo spunto, ancora una volta, è l'intervista rilasciata giorni fa

da Antonio Gava proprio a «Repubblica». Da essa - dice Cossiga - «si possono trarre elementi per confermare, al di là di ogni diatribe, l'oggettivo distacco che ambienti e personalità della Dc, di fatto, intendono sottolineare e confermare nei confronti del capo dello Stato».

Cossiga interpreta così l'intervista di Gava. «Credendo in buona fede, con un impegno che gli fa onore di garantire allo spassimo anche se in modo tumultuoso e acritico, l'unità formale della Dc, forse ha ritenuto di privilegiare questo impegno, peraltro comprensibile in un presidente di gruppo rispetto alla difesa delle prerogative del capo dello Stato e alla tutela del suo prestigio personale».

criticato la solidarietà a Cossiga sull'altare dell'unità interna di partito. «Si è ritenuto - continua infatti il presidente - di poter compiere un atto che giustificasse precedenti atteggiamenti a favore del capo dello Stato medesimo e, forse, un atto di cortesia verso la lobby e soprattutto verso le parti politiche della Dc che a questa lobby sono notoriamente legate».

Cossiga fa dunque sapere che non si tirerà indietro. E annuncia: «La Costituzione prevede la possibilità di revisione e da capo dello Stato il potere di messaggio con il quale può avviare questo processo - è quello che farò - ammonisce - atti formali, messaggi, colloqui, interventi di tutto, perché quel processo si metta in moto».

Il primo messaggio è già in cantiere: Andreotti ieri ha informato il capigruppo della maggioranza che Cossiga lo invierà alle Camere il 2 giugno. Riguarderà le riforme istituzionali. Lo stesso Quirinale avrebbe chiesto un dibattito parlamentare Cossiga, intanto, rimette a punto il quadro degli amici e dei nemici con Occhetto - dichiara a «Panorama» - «parlerà perché il leader del Pds è uomo di una vena e di uno spirito umanistico dell'uomo».

Su Gava, il commento invece è glaciale. «Rimangono intatte le ragioni della mia personale amicizia con l'on. Gava, così come rimangono intatte con il sen. Cossiga, con D'Alema, con Natta, con l'on. Pazzaglia... Come dire: è uno dei tanti».

La reazione del Pds «Ora le Camere devono pronunciarsi»

ROMA. «Francamente, non si possono passare le giornate, ogni giornata, a commentare le ultime dichiarazioni del capo dello Stato» - dice il presidente del Pds Stefano Rodotà - «i giornalisti che lo avvicinano a Montecitorio la mattina - ha aggiunto - ho letto più interessanti da fare».

Ma l'ironia lascia subito spazio a prese di posizione decisamente più taglienti da parte di altri esponenti della Quercia. Come quella del presidente dei deputati del Pds «La più alta carica dello Stato» - dichiara infatti Giulio Quercini - non può insistere a discriminare fra le testate giornalistiche in nome della pretesa maggiore amicizia o inimicizia delle stesse verso il capo dello Stato medesimo. Né può insultare a piacerimento i massimi dirigenti politici del Paese. Se il capo dello Stato si ritiene offeso, chieda al governo per la sua competenza, o alle presidenze delle Camere, oppure agli organi giurisdizionali e amministrativi, di tutelare la onorabilità, secondo quanto detta la Costituzione, o il regolamento parlamentare o la legge ordinaria».

Ma per Quercini si tratta di una questione che va molto più in là e pone problemi di inedita gravità tra la più alta carica dello Stato e il Paese e le sue istituzioni, con lo stesso corpo sociale. Dato infatti che il capo dello Stato è, per giusta previsione costituzionale, irresponsabile degli atti che compie e delle parole che dice, chi tutelerà l'onorabilità dei politici, dei giornalisti, dei cittadini che si ritengono offesi dal primo magistrato della Repubblica? La situazione venutasi a

creare è tale da richiedere di essere rimessa al Parlamento. «Lo spettacolo di ripicche personali, ritorsioni, polemiche fra il capo dello Stato e i massimi dirigenti delle forze politiche e della stampa, è - per l'esponente del Pds - deprecabile ed evitabile». Di conseguenza, il Parlamento dovrà trovare il modo di discutere, nelle forme responsabili dovute, ma anche con la trasparenza necessaria, perché il degrado e l'avvilimento non trascinino con sé i «miei» dei nostri istituti democratici».

Toni altrettanto severi sulla polemica tra il Quirinale e la «Repubblica», sono venuti anche da Giuseppe Chiarante, presidente della Commissione di garanzia del Pds. «Non ho mai compreso che cosa sia, esattamente, il cosiddetto «partito trasversale». L'unica cosa che so per certa, è che, per quel che mi riguarda, sicuramente non ne faccio parte, e so anche che, a seconda dei tempi, mi sono trovato talora d'accordo e talora in disaccordo con il leader politico-culturale di Eugenio Scalfari e del suo giornale. Ma giudicando gravi quanto stupefacenti gli attacchi promossi contro il giornale «dal Quirinale o da ambienti ad esso vicini», Chiarante conclude: «Non posso che esprimere piena solidarietà a Scalfari e ai redattori della «Repubblica». La libertà di stampa (e di critica) è, infatti, uno dei principi fondamentali della nostra Costituzione. Mentre essere d'accordo o meno con le recenti opinioni del Presidente della Repubblica circa le riforme istituzionali (opinioni che, voglio aggiungere, anch'io non condivido) è materia del tutto opinabile».

Referendum, non ci sarà il rinvio Il Psi spera nell'astensione

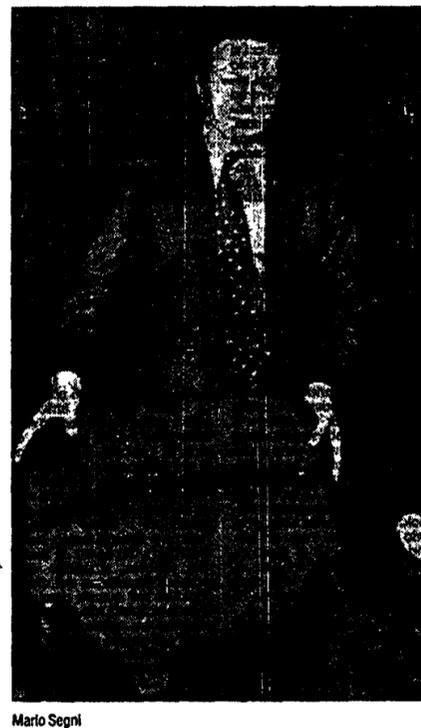
Il 9 giugno, salvo miracoli, si voterà per il referendum sulle preferenze. La «danza della pioggia» dei socialisti non ha avuto effetti: ieri il vertice di maggioranza ha ratificato l'impossibilità di arrivare ad un rinvio. Mario Segni propone: se si vuol rinviare, si resuscitano i due referendum bocciati dalla Consulta. Il quadripartito ha sfiorato tutto il «pacchetto» riforme e trovato accordi solo sul semestre bianco e il bicameralismo.

mancanza di quorum. I socialisti, uscendo ieri da palazzo Chigi dopo il vertice, hanno quasi cominciato la campagna astensionista: il referendum è inutile - ha detto Fabbri - e farebbe spendere inutilmente 800 milioni. Formalmente, il capogruppo della Camera, Salvo Andò, ha ribadito la richiesta ufficiale del Psi, il rinvio, ma senza crederci molto: «una scelta che non può venire solo dalla maggioranza - ha detto - ma che dovrebbe coinvolgere un arco più ampio di forze in Parlamento».

forse per essere trasformata in legge al prossimo consiglio dei ministri - sulla «non emendabilità» dei decreti legge e sulla loro «assaltiva» permanenza massima in Parlamento: i canonicati 60 giorni. Sulla legge di bilancio, che si vuol «bilanciare» per evitare colpi di mano (in genere della maggioranza...) l'accordo è «non emendabilità» se le modifiche comportano maggiori uscite o maggiori entrate. Infine si è discusso - sembra molto vivacemente - sulla spinosa questione del cosiddetto «singolo costituzionale».

Dunque, salvo miracoli, il referendum sulle preferenze di terra il 9 giugno. E il governo - nonostante la sua salute assai precaria in questi giorni - vuole contrapporre un «pacchetto», sia pure minimale, di riforme. Prima di tutto, la riforma del bicameralismo che, dice palazzo Chigi, può essere licenziata addirittura la prossima settimana, nel testo in discussione alla commissione Affari costituzionali di Montecitorio. Si manterrebbero alcune «materie comuni» tra Camera e Senato, che diverrebbe la «culla» esclusiva di altre, in particolare di pertinenza regionale. I quattro hanno raggiunto un'intesa - da scrivere nei dettagli la prossima settimana.

«Libertà di stampa? - si sorprende Camilla Cederna - sta svanendo a poco, a poco. Forse non c'è già più. Siamo ormai alla stampa di regime, tra poco avremo anche la censura. Più ottimista ma ugualmente preoccupato Andrea Barbato «C'è ancora la libertà di stampa - dice - ma purtroppo è sempre più difficile difenderla. È affidata alla voglia personale, alle energie dei singoli giornalisti, all'orgoglio personale di ricavarvi uno spazio. Ma in fondo di libertà di stampa non c'è grande richiesta in Italia. E bisogna continuare a remare contro corrente».



Mario Segni

Segni censurato dal Tg1 Citterich accusa Vespa

«La messa in onda della mia intervista a Segni sul referendum non avrebbe delegittimato Vespa». E Vespa: «Non esiste che un giornalista decida da sé che servizi fare». Citterich e il direttore del Tg1 si parlano «a distanza» sul servizio censurato martedì scorso. Ora del caso si interessa anche il presidente Rai: Manca ha chiesto spiegazioni a Pasquarelli. E mercoledì se ne parla in consiglio d'amministrazione.

ROMA. Botta e risposta fra Vittorio Citterich e Bruno Vespa. Cioè fra giornalista «censurato» e direttore «censurante» del Tg1. Citterich crede che la messa in onda della mia intervista a Mario Segni sul referendum - scrive Citterich al cdr del Tg1 - avrebbe potuto delegittimare la responsabilità del direttore Vespa. E Vespa: «Non accetto accuse di censura, né è immaginabile che i giornalisti decidano chi intervistare e dove trasmettere il servizio senza avvalersi della direzione».

Tutto comincia martedì con una lettera di Vespa che blocca la messa in onda, durante il Tg1 di un'intervista di Citterich al democristiano Mario Segni sul referendum del 9 giugno. Vespa dice che è colpa di «motivi di organizzazione interna».

La prima reazione è dello stesso Segni. «Sul referendum Tg1 e Tg2 hanno da sempre fatto disinformazione». L'ultima è la richiesta, da parte del presidente Rai Manca al direttore generale Pasquarelli, di spiegazioni e dettagli sul «caso». Infine, un appello (firmato Anicelli, Pisci, Sinigaglia, Gionni, giovani repubblicani) perché l'intervista venga trasmessa subito. Più diretta a mettere allo scoperto quei «motivi di organizzazione interna» dietro cui si è mossa Vespa è la lettera di Citterich: «Da quando ho cominciato questo lavoro che prendo iniziative con servizi da sottoporre alla responsabilità dei numerosi direttori che ho avuto. Così ho deciso di mia iniziativa di intervistare Mario Segni su un argomento di attualità. Era noto all'onorevole oltre che a me che la collocazione del servizio dipendeva solo dal giudizio del direttore Vespa e dal vicedirettore Messina». Per dare tempo ai controlli Citterich ha consegnato il servizio un giorno prima del suo mandato. «Sono - conclude - che la decisione di non trasmettere sia giunta dopo aver esaminato attentamente la questione, e rilevato anche per il carattere di servizio pubblico della Rai».

Bavaglio alla stampa? I giornalisti si dividono

Sugli attacchi del Quirinale parlano Bocca, Cederna, Guzzanti, Mieli, Barbato, Franchi e Liguori. La Fnsi si schiera: «Difendiamo il diritto di critica per tutti»

MARCELLA GIARNELLI

ROMA. Libertà di stampa e diritto di critica. Due fondamentali conquiste della democrazia che in questi giorni sembrano traballare sotto i colpi del garante per eccellenza di tutte le libertà del nostro Paese. È proprio in questi termini la questione? Abbiamo girato la domanda a chi, ogni giorno, produce informazione. Le risposte sono lo specchio di un mondo che, nella sua stessa diversità, trova una delle ragioni fondamentali del suo esistere. «A me pare - dice Paolo Mieli, direttore de «La Stampa» - che l'attacco di Cossiga a Repubblica e all'Unità è stato un tra-

miile per puntare alla Dc, un pretesto per colpire Gava, Mancino, De Mita. Non parlare, quindi, di attacco alla libertà di stampa. D'altra parte anche a noi è capitato di essere presi di petto dal presidente. E il rischio che i giornali corrono quando si prendono la libertà di criticarlo. Lui risponde nel modo che crede migliore. Sovente criticando a sua volta. Non possiamo pretendere che lui si avvenga nella bandiera. Possiamo usufruire sempre del nostro diritto di critica».

frequente delle stanze del Quirinale e, quindi, osservatore privilegiato degli umori del padrone del Palazzo. «Fermo restando che il poter che si divestono impudicamente ad attaccare i giornali farebbero bene a non farlo - dice - non mi sembra che in questo caso sia attaccata la libertà di stampa. Il problema è che non sono sicuro di quanto i giornalisti siano i veri difensori di quella libertà. Io continuo a fare il giornale per chi lo legge. In troppi fanno i giornali come vogliono il direttore o la proprietà. In troppi sono diventati protagonisti della politica e non cronisti. Le regole invece vanno sempre rispettate. Se uno accetta quelle dell'informazione non può poi assumere quelle della politica».

Giorgio Bocca non tenta mediazioni e afferma senza mezzi termini che il caso Cossiga dà la misura del livello bassissimo della cultura democratica in Italia. Un paese che tollera con reverente silenzio una violazione così evidente della libertà di stampa è già

In un regime. E non si ha il coraggio di dire che quest'uomo non può fare il presidente è vergognoso che le forze politiche usino lo stato di instabilità. Ma d'altra parte noi stiamo pagando ora gli errori del passato. Già Pertini telefonava ai giornali per controllare quanto avrebbero scritto. E noi non protestavamo perché era democratico e di sinistra. La faziosità va perseguita da qualunque parte stia».

«Libertà di stampa? - si sorprende Camilla Cederna - sta svanendo a poco, a poco. Forse non c'è già più. Siamo ormai alla stampa di regime, tra poco avremo anche la censura. Più ottimista ma ugualmente preoccupato Andrea Barbato «C'è ancora la libertà di stampa - dice - ma purtroppo è sempre più difficile difenderla. È affidata alla voglia personale, alle energie dei singoli giornalisti, all'orgoglio personale di ricavarvi uno spazio. Ma in fondo di libertà di stampa non c'è grande richiesta in Italia. E bisogna continuare a remare contro corrente».

C'è qualcosa di strano in questa disputa. Non è accaduto, come altre volte, che la categoria dei giornalisti abbia avuto una reazione dura e compatta alle parole del Quirinale. «A mio avviso - spiega Paolo Liguori, direttore de «il sabato» - il conflitto è limitato a un giornale, Repubblica e al Quirinale. Il resto della categoria non si sente coinvolto. Il direttore di Repubblica ha cominciato una battaglia personale che non è di tutti. Noi siamo solo spettatori e come tali ci comportiamo. D'altra parte Scalfari sapeva bene a cosa andava incontro. Io ho fatto una copertina in cui davo a Bush il Nobel della guerra. Ero consapevole che se il giorno dopo avessi chiesto una intervista al presidente americano avrei avuto qualche difficoltà di rapporto. Non bisogna sorprendersi, allora, della reazione di Cossiga».

«Centra poco la libertà di stampa nella questione Quirinale - La Repubblica - dice Paolo Franchi, commentatore politico del Corriere della sera -

Questo è un episodio di lotta politica, la libertà di stampa è una questione diversa. Piuttosto c'è un problema di crisi politico-istituzionale che riguarda il riassetto di tutti i poteri, la necessità di ridefinire ognuno di essi in un quadro del tutto nuovo, al quale non siamo abituati. C'è al momento un margine molto forte di ambiguità. A proposito, ma esiste un solo partito trasversale?»

Per finire la parola al sindacato dei giornalisti «il diritto di critica - afferma il segretario della Fnsi, Giorgio Santnerini - appartiene a tutti. Il presidente può esternare il suo dissenso ma ai giornalisti spetta il diritto di critica. Tanto più in un momento in cui la trattativa contrattuale pone al centro degli interessi generali dei giornalisti la questione dell'autonomia. Una questione, dunque, che riguarda tutti e che la categoria - afferma Giuseppe Giulietti segretario del sindacato dei giornalisti Rai - vive con una grande e diffusa sensibilità, a prescindere dalle collocazioni e non riconducibile a schieramenti».

Advertisement for PDS (Partito Democratico della Sinistra) with slogan 'LA NUOVA FORZA DELLA DEMOCRAZIA' and a circular logo.